

genere di medicamento, senza averne bisogno". Poi, confermando la sua fama di pratico, suggerisce la terapia: "Andate a cavallo ogni mattina e, soprattutto, divertitevi molto". Goldoni, stuzzicato da questa storia, scrive la commedia "Il medico olandese", portando in teatro il celebre Boerhaave. Il protagonista polacco, è un nevrastenico che si rivolge ad un medico olandese, perché "tremo, credo di morire, più non mi reggo, le viscere si distaccano dal petto, sogno demoni e leoni... ma la notte, la notte è il mio crudel tormento". Il medico gli somministra una cura "prodigiosa": divertirsi, vivere lietamente a tavola, cavalcare, "trovare un amore onesto". Il polacco applica la terapia alla lettera, cominciando "dalla fine": si innamora della nipote del medico e se la sposa "trovando così medico e medicina nella stessa casa".

Ancora una volta Goldoni dipinge medico e paziente secondo i canoni classici della sua commedia; rifugge dalle analisi psicologiche e dagli studi sofisticati dell'anima, per offrirci personaggi semplici, sereni, candidi, leali, nei quali il lettore, o l'uditore, finisce per ritrovare se stesso.

Goldoni lascia l'Italia dopo un'aspra polemica con Carlo Gozzi, anche lui veneziano. La ragione della contesa è culturale: Gozzi si oppone al realismo dialettale veneziano di Goldoni e vuol ripristinare le regole classiche della commedia dell'arte. Dopo un patetico addio a Venezia, Goldoni si trasferisce a Parigi, dove porta a termine la sua ultima esperienza letteraria, le deliziose "Memoires", scritte fra il 1784 e il 1787.

A Parigi Goldoni conduce una vita di stenti, riuscendo a malapena ad avere il necessario; è una povertà dignitosa, ma assai vicina alla miseria. Riesce però a conservare la vitalità dell'ottimismo, offrendo anche in questo una grande lezione di medicina. Cardiopatico e vasculopatico, un giorno, mentre in carrozza si reca a Versailles, all'improvviso diviene "cieco da un occhio"; non si preoccupa più di tanto, solo pensa che "difficilmente ora potrà cambiar posto al tavolo da giuoco, dovendo star sempre vicino al lume".

Goldoni viene accolto come insegnante di italiano a Versailles; Luigi XIV gli offre un modesto salario, che però gli viene sospeso nel 1792. Il 7 febbraio 1793 il poeta Chénier ottiene dal re la restituzione della pensione, ignorando che Goldoni era morto il giorno prima; è l'ultima comica, degna del più grande commediografo italiano. Goldoni finisce i suoi giorni in una squallida casa, assistito dalla sua compagna Nicoletta Conno, che aveva sposato a Genova nel lontano 1736, con "leggera spensieratezza"; scompare immerso nel regno della poesia, fra i gloriosi fantasmi del suo teatro, mentre sulla pubblica piazza la ghigliottina "affretta il suo corso".

Il settecento è il tempo dei vapori, dei sughi viziosi, delle convulsioni, ed anche dei deliqui e dei mancati veri o falsi. Le donnine isteriche e gli uomini

inciprigniti, agitano la società, con capricci, ticchi e fisime; i "nervi" hanno il sopravvento sulla ragione e la gente gode delle mattane affettive, dei grilli in testa, delle ripicche istintive. Goldoni coglie gli aspetti emozionali della società e li porta in teatro con uno spirito semplice e vivace, accessibile a tutti.

Bellissimo l'incontro fra il geloso furibondo e del suo rivale in amore. Il primo va in collera, impallidisce, si fa tastare il polso che, ahimè, è "sintomatico e convulsivo"; non può che allontanarsi, trovando sollievo nelle pozioni magiche. Il secondo, affetto da furia omicida, di fronte all'avversario fugge tremebondo, sperando di giungere ancor vivo dallo speziale, per aver la panacea.

Altrettanto fascinosa la stravagante figura di un medico saltimbanco e stregone, che si fa chiamare Anonimo. Viene accolto dal popolo come la manna dal cielo e venerato come una divinità; poveretto, finisce male, perché soccombe ad un'epidemia che pretende di debellare, "compianto da tutti, fuorché dai medici".

Goldoni è moderno, anzi è modernissimo, quando difende l'allattamento materno, facendo dire a Bettina: "Se gavarò puteli, spero che il cielo me dà grazia de poterli latar", perché "le nene", cioè le balie, "gh'anno cattivo latte e quel che più pena xe che li puteli i chiappa col latte i vizi della nena". La conclusione è, insieme, di stampo immunologico e sociale: "xe sempre meglio latar li puteli da so posta e no far come ste sporche, che no han pan da magnar e no le se degna de latar".

I farmaci che circolano nelle commedie sono i più eteroclitici ed anche i più brutali: l'olio di lucertola per la cura dell'ernia, la polvere di scorpione per il mal della pietra, l'estratto di lumache per la gotta, lo spirito di formiche per i colpi apoplettici.

Goldoni lascia un affresco realistico e mirabile dei medici e degli ammalati del suo secolo, cogliendo al tempo stesso, le sofferenze dell'umanità e il disagio della medicina. Goldoni non è Molière nemmeno Shakespeare; del primo non possiede la carica satirica, del secondo non possiede la forza e l'intrepida audacia dei suoi personaggi. Eppure quest'uomo riesce a portare sul palcoscenico la società "malata" del suo tempo, con la vivacità, il brio e il colore del fuoriclasse. L'avar, il bilioso, l'egoista, il collerico, lo spiritoso, vengono dipinti con la stessa freschezza delle donne pettegole, del giovin ribelle, delle servette amorose; sono figure leggiadre, nelle quali l'aspetto burlesco si confonde con il buon senso pratico ed un pizzico di malinconia.

Il riso di Goldoni non è quello grottesco di Aristofane, né quello sboccato di Boccaccio, e neppure quello pungente di Voltaire; Goldoni si ama col cuore, perché il suo è un sorriso rasserenante, è senza fiele.

Goldoni è davvero un esempio di genio italico, capace di cogliere, con l'occhio cristallino del poeta, i piccoli dolori e le grandi miserie dello spirito umano.

# CARLO GOLDONI

di Luigi Bonandrini

Carlo Goldoni nasce a Venezia il 25 febbraio 1707, sotto il dogato di Alvise Mocenigo; nasce in un vecchio palazzo gotico, Cà Zantani, tra il calle e il canale di S.Tomà. Goldoni è un medico mancato, ma la sua vita e i suoi pensieri gli conferiscono il privilegio di far parte della storia della medicina pavese.

Il padre Giulio è un tipo estroso e irrequieto, incline ad uno spirito ambulante e al cambiar professione, caratteri dominanti anche nella vita del figlio. Il padre di Goldoni da Venezia si trasferisce a Roma, dove si addottora in medicina.

Giulio è astuto come pochi: conosce bene qualche malattia ed evita con furbizia tutte le altre patologie. Suoi cavalli di battaglia sono le malattie della vescica e l'idropisia. Bell'uomo, sempre ben vestito, dall'eloquio piacevole e suadente, Giulio diviene il medico alla moda, guadagna stima e amicizia dai nobili, ma guadagna anche onori e danaro. Niente male per un tipo che non sapeva cosa fare e che pratica "cose meravigliose" tenendole segrete; ancora oggi non sono chiari principi e modalità di queste sue cure.

Chiamato a consulto da Francesco Antonio conte di Lantieri e di Paratico, Giulio viene ospitato per qualche mese nel castello di Vipacco; è un momento importante anche per il figlio Carlo, il quale rimette a nuovo un vecchio teatro di marionette e vi rappresenta una farsa, una bambocchade, lo "Starnuto di Ercole". Giulio è sempre alla ricerca di nuove esperienze, accetta di fare il medico "suffraganeo", cioè supplente, a Bagno-cavallo, dove, purtroppo, dopo una violenta epidemia di "influenza", muore nel 1732, all'età di 48 anni.

Giulio aveva sempre desiderato che il figlio Carlo studiasse medicina e divenisse suo successore nella professione; il padre ne era assolutamente convinto e amava "portarsi dietro il figlio" nelle visite in modo da iniziarlo ai segreti della pratica. Così Carlo, ancora quindicenne, incomincia a guardare i malati, ad ascoltarli, a impraticarsi del polso e a discuterne con il genitore. Un giorno il padre viene chiamato a visitare una giovane, "assai più bella che onesta", affetta da una sospetta malattia "dispensata dal nominare". Il figliolo, attento al gentil sesso, ritorna, senza il genitore, a trovare la giovine, favorito in questo dalla madre della figliola. Così "il dottorino" si ritrova in camera da letto, per "vedere, esaminare e osservare con pre-



Carlo Goldoni

mura" lo stato di salute della ragazza, che rimane sola col "medichetto"; proprio malata non doveva essere, perché "aveva sì vivi colori che facevano ammalare il medico". All'improvviso, "avvertito da non si sa chi", il padre di Carlo piomba in camera, si scaglia contro la malata e trascina a casa il figlio, ammonendolo "per quella sospetta e pericolosa visita". Da quel momento il buon genitore conduce il figlio "solo da vecchi ammalati, informandosi prima che non vi fosse gioventù in casa".

Così, inconsapevolmente, il padre finisce per offrire al figlio l'immagine di una medicina monotona e noiosa, "per qualche verso anche inutile"; nasce da qui l'idea di Carlo "di cambiare l'arte medica nello studio legale". Il messaggio medico però rimane, perché Goldoni, da quell'esperienza, trae lo spunto "per valermene posteriormente in alcune mie commedie"; in realtà il padre curava i malati, ma il figlio era attratto soprattutto "dalle caricature dei consultanti, dallo studio dei loro grecismi e dalla manifesta impostura dei loro atteggiamenti".

Il padre è sempre convinto che il figlio si iscriva a

medicina, ma Carlo, divenuto allievo del Collegio Ghislieri di Pavia, preferisce iscriversi a giurisprudenza, deludendo profondamente il genitore. Goldoni soggiorna al Collegio Ghislieri dal 1723 al 1725, all'incirca per tre anni. E' un periodo piacevole, durante il quale gode "di molte distrazioni all'interno e di molta libertà all'esterno". Si diverte, apprende giochi di società e anche d'azzardo; la sua galanteria gli permette "svaghi gradevoli", il suo estro poetico gli consente di essere il "panegirista ufficiale" degli addottorandi. Curioso che, per entrare al Ghislieri, Goldoni abbia fatto carte false; altera il certificato di nascita, inventa una rendita a suo favore, accetta lo stato clericale con "il collarino" da prete e la veste "la soprana", acconsente all'obbligo della tonsura e sottoscrive tutte le limitazioni imposte ai collegiali.

Il periodo che Goldoni trascorre a Pavia è un poco turbolento. L'uomo non ama vivacchiare e tanto meno vegetare, no, lui adora essere brillante, arguto, estroverso, riboccante di vita e di brio; diviene uno dei principi dei goliardi, pronto a rovesciare l'ordine e la disciplina con l'esuberanza del suo animo effervescente. Usa la penna, e la lingua, come il fioretto, a volte come la spada, proclive a trafiggere, non solo a pungere; ricerca la satira, l'ironia mordace e offensiva, che ferisca l'intimo e che colpisca nel segno.

E' il suo peccato di gioventù. Nelle commedie Goldoni attenuerà questo spirito, scherzando piacevolmente sulla medicina, sui medici ciarlatani, sull'ignoranza dei medici e dei malati; tratteggerà i suoi personaggi con bonaria tolleranza e con mirabile ironia, senza più ricorrere al sarcasmo e alla beffa atroce.

Il "casus belli" per il Goldoni nasce da una banalità. Alcune famiglie-bene di Pavia, per frenare qualche turbolenza goliardica di troppo, stabiliscono che ogni ragazza che riceva studenti in casa, non possa più essere chiesta in sposa da un cittadino pavese. Un'idiozia, non certo un decreto o una legge, a salvaguardia della castità delle loro figlie. Un gruppetto di studenti decide di ribellarsi e si procura nientemeno che armi da fuoco; a Goldoni vengono assegnate alcune pistole con i relativi sacchetti di polvere da sparo. Non solo, ma i ribelli dicono a Goldoni: "Tu sei poeta, coraggio, un tratto di penna val più di una bomba". E' in questa occasione che Goldoni scrive *Il Colosso*, un'atellana, vale a dire una specie di commedia di antico stampo romano.

La composizione analizza le forme di una colossale statua della bellezza, nella quale vengono descritti tutti i particolari con precisi riferimenti alla realtà e alle persone; nessuna porzione del corpo viene trascurata, neppure quelle più recondite, con l'aggiunta del nome della signorina alla quale viene attribuita la singola parte. L'occhio di una, la bocca dell'altra, il decolté di quell'altra, il posteriore dell'altra ancora, e così via, fino a completare la descrizione del Colosso. Apriti

cielo. Le famiglie pavesi giurano tremenda vendetta contro gli studenti; un uragano di critiche sommerge l'Università. Gli studenti sghignazzano, ma i padri di famiglia, umiliati e offesi, minacciano dure rappresaglie. A dire il vero, l'atellana doveva rimanere anonima, ma una quartina aggiunta alla fine e già pubblicata con la firma di Goldoni, tradisce l'autore, che diviene il capro espiatorio di tutta la vicenda. Goldoni si pente, ma la macchina della vendetta prosegue implacabile il suo cammino; è anche sfortunato Goldoni, perché una delle ragazze citate è una nipote del nuovo Prefetto del Collegio Ghislieri, l'abate Scarabelli.

In una calda giornata di maggio del 1725, Goldoni, soffocato da un "impeto di lacrime", viene espulso dal Collegio "per una satira licenziosa contro le innocenti signorine pavesi". E' vero che Goldoni aveva messo alla berlina le ragazze della città, ma si trattava di una goliardata, non certo di un'offesa irreparabile; la decisione di espellerlo più che un'ingiustizia, appare come una carognata. Goldoni si trasferisce all'Università di Padova dove si laurea in Giurisprudenza nel 1731, discutendo la tesi dopo aver trascorso un'intera notte al tavolo da gioco. Per alcuni anni vagabonda per l'Italia, incerto fra la professione legale e quella del commediografo; una scelta non facile, con un piccolo rimpianto per la mancata professione medica.

L'ambiente nel quale matura la decisione definitiva è particolare. Goldoni ama gli aspetti quotidiani della vita e li porta in teatro, ricercando un equilibrio tra la realtà e la commedia dell'arte. Rifugge dalle oscenità, dalla volgarità e dagli intenti letterari puristi; evita i canoni teatrali bizzarri e stravaganti, per studiare la gente e le persone. Nascono, in rapida successione, decine di commedie: *La vedova scaltra*, *La donna di garbo*, *La putta onorata*, *La bottega del caffè* ed ancora *La locandiera*, *Campiello*, *Rusteghi*, *Le baruffe chiozzotte*, *Sior Todero brontolon*, *Il ventaglio*. Goldoni ad esempio, presenta la donna saggia ed accorta, ma anche quella sensuale ed aggressiva oppure quella rozza e generosa, figure che egli ritrova nelle donne del popolo. In un solo anno, fra il 1750 e il 1751, scrive ben sedici commedie. Goldoni descrive anche un fenomeno medico, la ribellione del popolo contro i medici, le medicine e contro tutti coloro che in qualche modo si impicciano di queste faccende.

D'altra parte la medicina scientifica va soppiantando "il vecchio rancidume e le metafisicherie peripatetiche"; una nuova scienza positiva e sperimentale prende il posto delle grandi e roboanti dissertazioni filosofiche.

Lo splendore di Venezia la Serenissima, volge al tramonto; i monumenti, i colori, la musica, le gondole, continuano la loro storia infinita, ma la decadenza culturale, morale ed economica ha già iniziato il dissolvimento della società. Il carnevale di Venezia, espressione della baldoria e della pazzia collettiva, si

consuma in una baraonda infernale; tra le maschere si aggirano i venditori di unguenti, di pillole miracolose, di acque nanpe che sollevano da ogni dolore e guariscono da ogni male.

E' un ambiente ideale per Goldoni che ne descrive le assurdità e le contraddizioni, le caricature e le macchiette, la comicità e le bizzarrie; è una variopinta e ridicola miscela fra serio e faceto, fra sacro e profano, fra pensiero e fantasia.

Pur legati da analoghe ispirazioni, Goldoni e Molière sono molto diversi.

Molière distrugge i medici e la medicina che attacca con una satira mordace, quasi feroce; l'uomo ferisce con il dente avvelenato e non perdona ai medici di non averlo saputo guarire dalle sue infermità. E' la rabbia del malato che finisce per accusare i curanti non solo della mancata guarigione, ma anche della sua malattia. Goldoni è profondamente diverso da Molière per carattere, indole e personalità; tratteggia il medico ignorante, ne sorride, lo prende per i fondelli, ma dipinge anche il medico preparato, onesto, scrupoloso. Forse il caro ricordo della figura paterna, gli impedisce di superare i limiti della decenza; forse la sua comicità, fresca e raffinata, lo porta al ritratto dei tipi medici più caratteristici, "nei quali le tinte, piuttosto che esagerate, sono smorzate dall'animo buono dell'autore" "Io sono figlio di un medico", ripete Goldoni, "io stesso sono stato medico per un istante. Ho fatto comparire nelle mie commedie tre classi di medici: l'uno onesto e prudente, l'altro ciarlatano, il terzo ignorante. Iddio ci guardi dai due ultimi, ma il secondo è ancor sempre il più pericoloso".

Nella sua commedia "Finta ammalata", ispirata al malato immaginario di Molière, Goldoni offre una lezione straordinaria sul sapere, saper fare e saper essere medico. Il dottore, prototipo del medico preparato, buono e corretto, "al contrario dei suoi colleghi comprende l'arcana malattia di Rosaura"; si rifiuta di curare la sua paziente, affetta soltanto da innamoramento e bisognosa di marito. "Ella pretende d'averne una qualche medicina" e con grande serietà il medico, dopo averla consigliata sul da farsi, le prescrive "una ricetta latina dell'acqua fresca", con effetti sorprendenti sul corpo e sullo spirito. "Gentiluomo e galantuomo", il medico dell'acqua fresca si mantiene tale fino al termine della commedia, nonostante lo sdegno dello speciale, il quale protesta dicendo: "Se curate con l'acqua fresca, caro dottore, distruggerete il mio mestiere, ma anche il vostro".

Curiosa l'interpretazione psiconeuroendocrina della "malattia" della paziente, indicata da Goldoni come derivante "dalla glandola pineale dalla quale fuoriescono continuamente gli spiriti, i quali tengono dilatati i ventricoli del cervello"; analogo pensiero viene espresso per spiegare il meccanismo di azione di certe pillole amorose che guariscono tutti i mali, fino "ad

imbaldanzire i giovani e rinvigorire le vecchie". Secondo Goldoni il primo tipo di medico è il medico onesto, attento alla sua preparazione e sempre disponibile ad offrire una mano al malato; è il curante saggio, l'intellettuale preparato, l'acuto diagnosta, capace di trasmettere, con la sua bontà, il senso ottimistico della vita.

Il secondo tipo è il ciarlatano, afflitto da superbia e vanitoso fino alla boria; abilissimo in chiacchiere, cita uno per uno tutti i suoi successi e i suoi illustri pazienti, aggiungendo frasi e proverbi latini, per impressionare il povero malato.

Il terzo tipo è l'ignorante, che non si compromette mai, che non prende posizione, che si limita a dire l'ultima cosa che abbia sentito; è sempre disponibile a far tutto quello che altri suggeriscono, sempre pronto a far salassare il povero malato fino al deliquio.

A volte Goldoni offre saggi consigli che valgono per se stesso e per gli altri, ricordando che "i medici devono occuparsi del nostro regime di vita anche quando siamo sani"; il segreto per vivere a lungo, Goldoni lo trova in una vita regolare, che i medici debbono suggerire alle persone "prive di malanni".

Singolare il parere che di Goldoni danno alcuni storici del tempo: un soggetto psicopatico, nevrastenico, a volte anche immorale, spesso sofferente "di vapori ipocondriaci". Non sembra un giudizio corretto, visto e considerato che Goldoni gode di un animo sereno ed ottimista, disposto a trasformare, per il bene proprio e altrui, esperienze poco piacevoli in situazioni allegre e giovali, mediante una sottile e raffinata ironia. Goldoni si ammala di vaiolo la prima notte del suo matrimonio; una beffa che ha il pregio di trasformare la focosa Nicoletta in un'infermiera dolcissima. Goldoni si impressiona e si abbatte per la improvvisa morte sul palcoscenico di un attore comico; il medico curante lo fa rinascere non con le medicine, ma con apologo, una favola moraleggiante, con la quale riesce a metter di buon umore il suo paziente. Difficile davvero inquadrare Goldoni fra i nevrotici, considerando che egli guarisce pensando che "la difesa nostra è dentro di noi stessi"; tuttalpiù, con un pizzico di humour, lo si potrebbe giudicare un signore capricciosamente impressionabile.

Goldoni, al seguito del duca di Parma, conosce il maestro Egidio Duni, autorevole musicista italiano seguace della scuola armonica francese e autore di notevole successo. I due si intendono, si capiscono e passeggiano a lungo, ragionando delle rispettive malattie; il Duni si ritiene gravemente ammalato e utilizza un numero spropositato di medicamenti. Un giorno decide di andare a Leyden, in Olanda, per consultare Hermann Boerhaave, uno dei più grandi medici della storia della medicina, ammalato lui stesso di gotta. Boerhaave, scrupolosissimo, visita il Duni e lo ammonisce con severità: "E' un pericolo grave prendere qualsiasi